Giuseppe Dessì dagli esordi al romanzo premiato con il "Bagutta,,

Dalla memoria al realismo

Uno scrittore che ha raggiunto tardi una vera popolarità - «Il disertore»: un romanzo amaro sulla Sardegna di oltre 40 anni fa

Si può dire che Giuseppe Dessì, dopo avere esordito nel lontano 1938 con la sua prima opera, ha raggiunto solo in questi anni una vasta popolarità: il ricorrere del suo nome nei programmi della TV e il recentissimo premio Bagutta al *Disertore* (edito da Feltrinelli), ne sono le manifestazioni più esteriori ma non certo le meno indicative.

Lo scrittore sardo è stato uno dei rappresentanti più significativi di quella letteratura di memoria che fiorì in Italia negli «anni trenta» e che in diverso modo presiedette agli esordi di scrittori come Pratolini, Bilenchi, Cassola, Bassani. A quella poetica — che in lui, a differenza di altri, risentiva di una influenza prevalentemente proustiana — Dessì è rimasto fedele anche nel suo sviluppo successivo. Un po' tutta la sua opera narrativa, e anche drammatica, si può ricondurre infatti alle memorie familiari di una Sardegna ricca di significati allusivi e simbolici, ricreata in un delicatissimo linguaggio evocativo.

Giuseppe Dessì

Ma questa sua fedeltà (che lo ha fatto apparire spesso come un isolato) non è stato e non è anacronistico ed ostinato attaccamento a una bandiera letteraria, né sterile rinchiudersi nel proprio mondo privato. E' stata ed è piuttosto coerente difesa dell'intimo se stesso da facili snaturamenti, per poterlo meglio arricchire *dall'interno*. Se infatti scorriamo brevemente la sua opera dagli esordi (*La sposa in città*, 1938 e *San Silvano*, 1939), ai racconti del 1938-45 e del 1949-50, all'*Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (1948), passando attraverso l'esperienza naturalistica «alla Deledda» di *Michele Boschino* (1942), vediamo che Dessì scava nella sua poetica chiusa, con una tensione narrativa e con un sottinteso intento realistico, che diventano sempre più consapevoli con il procedere della ricerca.

«Prinzipales» e fascisti

Si può dire perciò che il solitario Dessì risente in qualche modo del sotterraneo e poi esplicito processo di rinnovamento che caratterizza la letteratura italiana intorno al 1940 (si pensi a Pavese, a Vittorini, a tutto un orientamento volto a scoprire l'«Italia reale» e l'uomo che vi si muove). Lo scrittore sardo può in tal modo accogliere con naturalezza e senza sforzi programmatici le nuove istanze realistiche dell'immediato dopoguerra e degli anni che sono seguiti (non va dimenticato che Dessì è un vero democratico): è un processo lento, anche discontinuo, ma sicuro, che lo porta con le ultime opere (dal racconto *La frana*, del 1950, al romanzo *I passeri*, 1953-55; dai *Racconti drammatici* e drammi recenti, fino al recentissimo *Disertore*) a risultati del tutto diversi rispetto ai suoi esordi.

La vicenda dell'ultimo romanzo, *Il disertore*, si svolge durante e subito dopo la «grande guerra» in un paese sardo dominato dai «prinzipales», dai «signori del Circolo Regina Margherita» dove «si decidono le più importanti questioni cittadine». Dapprima nel paese, Cuadu, sembrano fronteggiarsi due forze padronali in contrasto tra di loro: i Manca, proprietari terrieri in decadenza, e i Comina, arricchitisi con attività industriali, grazie anche ai profitti di guerra. Interventista e nazionalista Roberto Manca, carico di ferite e di medaglie, a differenza del vecchio Comina, che ha perso un figlio in guerra e non vuole spendere un soldo per le iniziative «patriottiche» del suo antagonista. Ben presto, però, le due famiglie saranno unite al di sopra di ogni rivalità, con soddisfazione degli altri «prinzipales», di fronte alle manifestazioni dei minatori socialisti e delle «fusciacche rosse». Verranno allora i comizi operai, gli scontri con le squadre d'azione, la costituzione del «fascio», i primi morti.

Su questo sfondo, che fa quasi da cassa armonica alla vicenda centrale, amplificandone e valorizzandone le voci ed i gesti, si muovono due figure solitarie, legate da un comune doloroso segreto: una vecchia contadina, Mariangela, che ha perduto un figlio in guerra, mentre un altro, datosi disertore per avere ammazzato il suo capitano in un momento d'ira, le è morto di malaria a pochi chilometri da casa; ed è un prete saggio e «illuminato», don Pietro Coi, che contravvenendo alle leggi della sua fede e alle leggi degli uomini, e obbedendo ad un profondo senso di umanità, ha aiutato il soldato e non ha rivelato a nessuno il suo nascondiglio, divenuto poi il luogo della sua sepoltura.

Perchè a Cuadu nessuno sa nulla, e anche Saverio, «il disertore», figura tra i caduti sulla lapide del monumento che Roberto Manca ha fatto costruire con i soldi della povera gente e della stessa Mariangela. E qui è da cogliere forse il centro simbolico del romanzo, in quella contrapposizione, tutta implicita e sottintesa ma ricca di amarezza polemica, tra il retorico monumento ai caduti voluto dai «prinzipales» e dai fascisti, e la «tomba segreta» del povero disertore, vittima di una guerra assurda e sepolto tutto solo sul monte.

Nelle ultime pagine, mentre i «prinzipales» e il loro amico monsignor Pau si stringono idealmente intorno a quel brutto «angelo con le ali spiegate che sorregge un uomo nudo con l'elmetto e le stimmate di Cristo», Mariangela avverte istintivamente tutto il fastidio di una retorica falsa, sovrapposta arbitrariamente ai suoi sentimenti, e torna a custodire la «tomba segreta» di suo figlio, che nel pensiero del buon prete Coi, diventa un simbolo di pace, di serenità, in un mondo travolto dalla violenza e dalla falsificazione dei valori.

Il prete e la vecchia

Dessì svela la vicenda del disertore, i suoi echi nella coscienza della vecchia e del prete, le sue implicazioni morali, a poco a poco, attraverso il continuo spontaneo trascorrere dal ricordo di fatti meno recenti al racconto di fatti appena accaduti, dal passato al presente, oppure attraverso dialoghi silenziosi e gesti pregnanti di significato. Il ricorrere di luoghi (quel paesaggio aspro e caldo della Sardegna di Dessì) e il riaffiorare di sentimenti, fanno da tramite intimo e quasi inavvertibile al continuo mutare del *tempo* della narrazione. I risultati di Dessì, nella direzione di una tensione narrativa intimamente realistica, sono ottenuti insomma proprio attraverso l'approfondimento e il riscatto di un mondo di memoria, rivissuto senza abbandoni lirici.

Si veda ad esempio, nei primi capitoli, come lo scrittore, nel silenzioso ma serrato contrappunto tra il buon prete Coi e la vecchia donna, chiusa in un ostinato dolore, venga risolvendo una introspezione, acutissima in una tensione narrativa tutta sottesa di contenuta drammaticità. E ancora oltre, come venga svelando, per gradi, i sottintesi di quel colloquio: il ricordo dei giorni passati con il figlio, rivissuto ogni volta che la donna torna lassù; i conflitti interiori del prete, tra il «suo dovere», la «legge» divina ed umana, e un istintivo senso di comprensione, di giustizia.

Gli scompensi si avvertono, semmai, laddove Dessì vuol spingere la sua ricerca fuori dall'ambito della sua più autentica ispirazione: egli cade allora in certi scorci veristici, assai gustosi ma in contrasto con la intonazione generale. Pensiamo soprattutto alla descrizione del «Circolo Regina Margherita», che è lo esempio più vistoso di un dissidio più generale, tra l'intenzione di un romanzo *costruito*, con ambienti, figure e fatti definiti secondo la tradizione naturalistica, e la vocazione ad approfondire *dall'interno* la sua poetica della memoria. Un dissidio forse inevitabile, se si pensa che la esperienza verista è stata una fase necessaria per una ulteriore presa di coscienza realistica da parte di Dessì (ricordiamo *Michele Boschino*), un passaggio quasi obbligato per uno scrittore in cui la componente *regionale* è sempre stata un momento vivo e profondo, un elemento infine che non poteva non pesare su tutto il suo sviluppo

GIAN CARLO FERRETTI

Le mostre d'arte

Bram van Velde all'"Obelisco,,

La galleria dell'Obelisco (via Sistina, 146) è tornata a inserirsi fra le gallerie romane di punta. In questi giorni essa presenta una bella antologia del pittore olandese Bram van Velde, un gruppo di bronzi del giovane giapponese Azuma e da particolare rilievo a recenti pregevoli bronzetti di Augusto Perez del quale è annunciata una personale nella stagione.

Van Velde, nato nel 1895 a Zoeterwoude, è una figura particolarmente brillante di artista eclettico. La sua notorietà italiana è recente e la sua fortuna sul mercato di Parigi e New York risale al 1950 circa. In definitiva un pittore estremamente civile e con molte carte in regola con la pittura moderna che ha atteso trenta anni la giusta valutazione della sua pittura. Oggi la valutazione arriva deformata e deformante ad opera del mercato. Con ciò naturalmente non si vuol togliere qualcosa alla felicità del pittore il quale proprio del mercato e del gusto è stato così a lungo isolato passando lunghi anni difficili. Legato all'espressionismo del centro tedesco di Worpswede dopo il 1922, assimilatore della pittura francese «fauve» a Parigi dove si stabilì nel 1924, van Velde è stato un fertile pittore di sentimento tradizionale ma di gusto eclettico sempre moderatamente aggiornato sul gusto di avanguardia. Nel dopoguerra il cubismo decorativo ha segnato una svolta decisiva nella sua pittura di genere e il suo raffinato talento di decoratore astratto (di Braque o di Gris olandese) si è dispiegato con fantasia felice e giovanile. La felicità delle sue pitture non poco deve al suo isolamento nei confronti del mercato e così la pazienza serena del ferreo mestiere del pittore che quasi sempre alla pittura di van Velde dà più luce che la fantasia

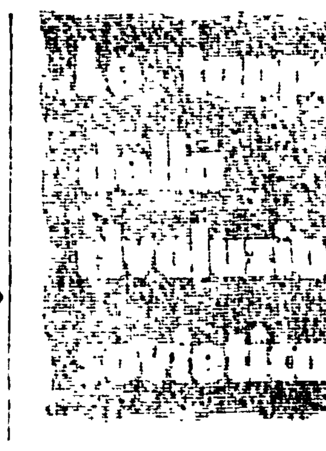
Cappellini alla galleria Russo

Mostra antologica di Alfiero Cappellini con una presentazione di Raffaellino de Grada alla galleria Russo di piazza di Spagna. Questa pittura onesta e schietta, senza mezze misure, legata alla natura e all'ambiente contadino toscano, non ci sembra però collocabile nel solco della pittura di paesaggio e «toscana» di un Soffici che fu un episodio del reazionario «ritorno all'ordine». In Cappellini, a veder bene i quadri, c'è una gran diffidenza per le operazioni culturali sulla pittura, e il suo stesso dichiarato amore per Cezanne sembra una bandiera di grezzo panno toscano contadino sventolata un po' contro la pittura con la maiuscola. Un naturalismo assieme umile e coraggioso, senza trucchi e menzogne, è il punto d'approdo di numerose sobrie e severe pitture distribuite con regolarità in lunghi anni di lavoro.

Pino Reggiani alla Giotto Gallery

Alla sua seconda mostra romana in pochi mesi, il giovane Pino Reggiani espone un piccolo gruppo di pitture alla Giotto Gallery (via Veneto, 58): il tema della tortura, della violenza colonialista è trattato in una serie di disegni assai riusciti, in quadri d'intenzione monumentale; e anche alcuni piccoli paesaggi vorticosi e selvaggi sono tracciati con segno ansioso in atmosfere di colore d'un espressionismo pauroso. In questi disegni e nei piccoli paesaggi, che sono i «pezzi» migliori e più carichi d'avvenire plastico, ci sembra che il giovane artista abbia originalmente fatta propria la maniera monumentale della più recente pittura di Attardi in ciò che essa ha di più fantastico ed emblematico

da. mi.



5°

Una serie di articoli di GIUSEPPE BOFFA sul problema più appassionante del nostro secolo

Gli anni dei processi

Il secondo congresso dell'Internazionale. Presiede Zinoviev

Dall'assassinio di Kirov, fino ai processi del '37 e del '38 — Una lettera non pubblica indirizzata nel '34 alle organizzazioni di partito conteneva in embrione la falsa teoria di Stalin sull'inasprimento della lotta di classe — La contraddizione tra il progresso della società sovietica e i metodi con i quali era diretta

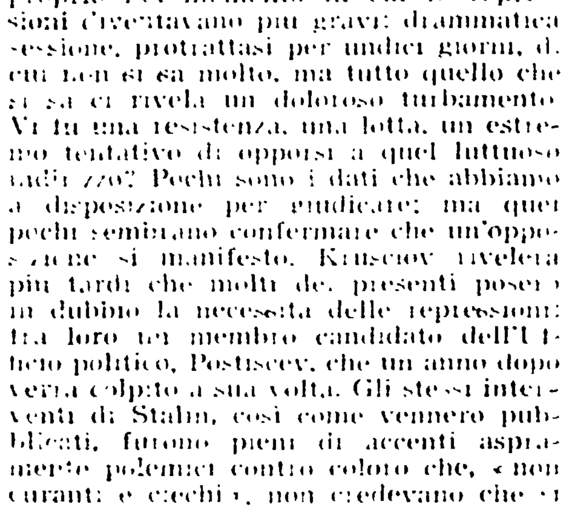
Subito dopo la parziale diffusione del «rapporto segreto» di Krusciov al XX Congresso del PCUS, le rivelazioni che apparvero forse più sconvolgenti per i sovietici, soprattutto per coloro che avevano vissuto i lontani avvenimenti di un ventennio prima, furono quelle che riguardavano le misteriose circostanze dell'assassinio di Kirov (si tratta degli stessi sospetti che Krusciov doveva riesporre al XXII Congresso). Kirov era il beniamino del partito, uno dei suoi dirigenti più popolari e, letteralmente, più amati. A Leningrado non sono pochi coloro che lo ricordano ancora con affetto. La sua sorte tragica suscitò nel paese un'ondata profonda di dolore, di collera e, in parte, di paura: in quegli anni di esaltazione e di fatiche, di piani quinquennali e di lotte sociali, sembrò il colpo di un nemico spietato, misterioso, mal definito, ma appunto per questo molto potente. L'assassinio di Kirov doveva dunque suscitare un'atmosfera di emergenza e di sospetti in cui parvero giustificate le misure più eccezionali. La sera stessa del 1. dicembre 1934, poche ore dopo il delitto, venne adottato un decreto che privava di difesa e di diritto di appello chiunque fosse accusato di atti terroristici: i processi dovevano svolgersi in modo sbrigativo e le sentenze andavano eseguite immediatamente. La polizia politica era così praticamente sottratta a ogni controllo. Nelle settimane che seguirono vennero i primi arresti dei vecchi capi dell'opposizione. Una lettera non pubblica alle organizzazioni di partito già conteneva in embrione la falsa teoria sull'inasprimento della lotta di classe. Se perpetrato con l'esplicito scopo di rendere possibile tutto questo, l'assassinio di Kirov si presentava dunque come il punto di partenza di qualcosa simile, in fondo, a un colpo di Stato.

I sospetti manifestati da Krusciov attorno all'uccisione del dirigente leningradese dovevano scardinare anche i processi che vennero organizzati contro i vecchi *leaders* delle opposizioni. L'assassinio di Kirov era stato il pilastro dell'accusa nel primo processo — quello contro Zinoviev, Kamenev, Jevdokimov e i loro coimputati — del 1936 e, in parte, anche nel secondo processo — quello contro Piatakov, Radek, Sokolnikov e altri — del gennaio 1937. Va detto che, sebbene i sovietici in questi anni non si siano formalmente pronunciati sui grandi processi di quel periodo (fatta eccezione per quello, segreto, contro Tukhacevski e gli altri capi militari, oggi pienamente riabilitati), le rivelazioni del XX e del XXII Congresso del PCUS hanno già smantellato pezzo per pezzo tutta la loro costruzione. Il preteso complotto dei generali fu, infatti, uno dei cardini del processo contro Bukharin, Rikov, Krestinski e i loro compagni nel marzo del '38: caduto il primo, cade dunque anche il secondo. Sono stati sottoposti a revisione perfino certi particolari. Schvernik al XXII Congresso ricordava come un banale incidente di macchina fosse stato presentato addirittura come un attentato contro Molotov: ora proprio questo preteso attentato fu uno dei «crimini» condannati nel processo di Piatakov. Del resto, non vi è nota biografica sui condannati, scritta recentemente nell'URSS, che prenda sul serio le vecchie imputazioni di «intelligenza col nemico». Un particolare di quei processi va tuttavia ricordato perchè merita riflessione. Fra le accuse di sabotaggio che caddero sugli imputati molte riguardavano fenomeni, la cui causa era molto più complessa, tanto che in parte essi possono manifestarsi ancora oggi: ad esempio, dispersione degli investimenti su troppi obiettivi, produzione a singhiozzo per il ritardato arrivo di materiali, scarsezza di alloggi nelle zone in sviluppo, basso rendimento di certi colcos. Si spiegavano così con la sola «attività ostile» problemi che avevano origini ben più profonde e un contenuto molto più intricato.

Le prime vittime: gli esponenti delle vecchie «opposizioni»

Gli esponenti delle vecchie «opposizioni» caddero, fra i primi, vittime delle repressioni, che ebbero in quei processi la loro espressione pubblica e più spettacolare. All'inizio del '34 diversi ex-oppositori, fra cui gli stessi Zinoviev e Kamenev, avevano ancora preso la parola al XVII Congresso del partito: alcuni erano stati eletti membri del Comitato centrale (Piatakov) o almeno membri candidati (Bukharin, Rikov, Tomski). Tutti vennero più tardi arrestati e condannati, indipendentemente dalla stessa evoluzione politica, che pure vi era stata in molti di loro. Ma essi non rappresentarono che una parte, e non la più numerosa, delle persone colpite. Cominciate nel '35 e nel '36, le repressioni toccheranno il loro parossismo soprattutto nel '37 (quando saranno dieci volte più estese dell'anno precedente) per poi continuare ancora nel '38, mentre si attenueranno sino a cessare quasi del tutto solo alla vigilia della guerra. Esse furono un'autentica, terribile tragedia che si abbattè sull'URSS. Il meccanismo degli arresti, dei processi sommari e segreti, delle esecuzioni e delle deportazioni, falciò largamente i quadri del partito, dell'economia, dell'*intellighentia*, dell'esercito e della gioventù. Intere organizzazioni di partito vennero decapitate. La grande maggioranza dei condannati non aveva mai avuto nulla a che fare con le opposizioni di un tempo. Si videro avversari, «trozkisti», nemici del popolo, agenti dello straniero dappertutto. Le stesse vittime, colpite senza motivo, credettero spesso che le loro condanne fossero opera di misteriosi avversari, annidati nei servizi di sicurezza: alcuni arrivarono addirittura a scrivere a Stalin per «metterlo in guardia». L'intrigo, le delazioni, l'attività di avventurieri, che trovano sempre in simili circostanze un clima propizio, aggravarono la tragedia. Le norme che reggevano la vita del partito e dello Stato non furono più rispettate. La famosa risoluzione sull'unità votata dal X Congresso, pur nella sua eccezionale severità, prevedeva che l'espulsione dal partito di un membro del Comitato centrale potesse avvenire solo se decisa con una maggioranza di due terzi in una riunione congiunta dello stesso CC e della Commissione di controllo: molti esponenti del CC eletto dal XVII Congresso furono invece, non solo espulsi, ma arrestati e condannati, senza che i supremi organi del partito fossero mai chiamati a pronunciarsi.

Vi fu tuttavia una occasione in cui il Comitato centrale del Partito discusse a lungo di questa tragica ondata di violenze. Ciò avvenne nella sessione che si tenne tra il febbraio e il marzo del 1937, proprio nel momento in cui le repressioni diventavano più gravi: drammatica sessione, protrattasi per undici giorni, di cui non si sa molto, ma tutto quello che si sa ci rivela un doloroso turbamento. Vi fu una resistenza, una lotta, un estremo tentativo di opporsi a quel luttuoso indirizzo? Pochi sono i dati che abbiamo a disposizione per giudicare; ma quei pochi sembrano confermare che un'opposizione si manifestò. Krusciov rivelerà più tardi che molti dei presenti posero in dubbio la necessità delle repressioni: fra loro un membro candidato dell'Ufficio politico, Postiscev, che un anno dopo verrà colpito a sua volta. Gli stessi interventi di Stalin, così come vennero pubblicati, furono pieni di accenti aspramente polemici contro coloro che, «non curanti e ciechi», non credevano che si



Tukhacevski

dovesse ricorrere a una lotta tanto feroce contro il «sabotaggio e la diversione». Tutti i rapporti tenuti in quella sessione miravano, del resto, allo stesso scopo. Erhof, appena nominato ministro degli Interni, ne svolse uno sulle presunte «lezioni» che discendevano dalla cosiddetta attività ostile del «blocco giapponese-tedesco-trozkista». Molotov ne pronunciò un altro sul «sabotaggio», definizione con cui si abbracciavano come si è visto nei processi, fenomeni molto diversi. Quanto a Stalin, egli cercò una giustificazione politica e teorica, formulando allora nel modo più completo la sua tesi sull'inasprimento della lotta di classe. Quanto più andremo avanti e otterremo dei successi — egli sostenne — tanto più i residui delle vecchie classi ricorreranno a forme di lotta più acute e cercheranno di colpirci con mezzi più atroci. Così egli spiegò i mali, le difficoltà, i problemi politici che stavano davanti al partito e al paese. Ma dove erano questi nemici? La loro base — rispondeva Stalin — stava nell'accerchiamento degli Stati capitalistici che reclutavano ovunque sabotatori e spie. Agenti dello straniero erano diventati i trozkisti (voce sotto la quale già si accomunavano ex-oppositori di diverse tendenze). Ma questi non erano stati mai così numerosi: «E' vero — rispondeva Stalin —, molti però si tengono nascosti: si celano nel partito stesso. Anzi, la loro forza stava proprio nell'avere la tessera di partito. Qui dunque bisognava colpire: «nella lotta contro il trozkismo del giorno d'oggi sono necessari non i vecchi metodi della discussione, ma metodi nuovi: è necessario estirpare e distruggere». Le «lacune del nostro lavoro» — qui era la conclusione più terribile — «sarebbero state eliminate il giorno in cui non vi fosse stato più nemmeno un sabotatore trozkista nelle nostre file».

Il dramma peggiore fu che esistevano allora nell'URSS condizioni per cui questa indicazione profondamente falsa, così lontana dal marxismo, potè essere largamente accettata e trovare diffusione di massa. Il paese attraversava un periodo di vorticosa trasformazione, di espansione tempestosa e confusa. L'industrializzazione procedeva a ritmi molto veloci. Milioni di contadini si riversavano nelle nuove fabbriche. In pochi anni il numero degli operai era più che raddoppiato. Giovani, per età o per formazione, erano i dirigenti, i «quadri» nuovi: usciti da scuole accelerate, entusiasti, ma inesperti. Un conflitto di generazione si profilava: vecchi meriti politici e nuova preparazione tecnica non sempre si conciliavano. Si pianificava su immensa scala quando appena si imparava a pianificare. I costi restavano elevati. Macchine nuove si guastavano sotto mani poco abili. Altrove la produzione si arrestava per il mancato arrivo dei rifornimenti. I trasporti funzionavano male. Officine appena costruite rivelavano insospettate lacune. Eppure successi esaltanti inorgoglivano masse e dirigenti. I piani globalmente riuscivano. Apparivano motori sconosciuti e impensati. Fabbriche mai viste sorgevano in zone sperdute. Una nuova passione si accendeva: la tecnica. Alcune grandi imprese aviatorie eccitavano quasi quanto oggi i voli spaziali di Gagarin e Titov. Ma il livello di vita stentava a crescere: le necessità dell'accumulazione, le preoccupazioni della difesa assorbivano gran parte delle nuove ricchezze prodotte. Nelle zone arretrate che andavano industrializzandosi occorreva lavorare in condizioni durissime. («Gli uomini avevano la volontà e la disperazione e resistettero. Le bestie, invece, indietreggiarono»). Così comincia Ehrenburg il suo romanzo nel bacino siberiano di Kusnietk: *Il secondo giorno della creazione*. Mancavano le case. A tutto questo si aggiungevano le tracce lasciate dalla collettivizzazione. I rifornimenti alimentari alla città in rapida crescita erano ancora scarsi. La produzione restava insufficiente: quindi ai giovani colcos si doveva chiedere più di quanto non si dovesse dare. Le cooperative venivano tenute sotto rigido controllo e direzione statale. Ma il loro rendimento continuava a essere poco elevato e basso era spesso, di conseguenza, il reddito dei colcosiani. Difficoltà, problemi e contrasti si accumulavano dunque ad ogni passo accanto alle indubbie conquiste dei piani e dell'edificazione socialista: poco conosciuti ancora oggi, essi offrono un vasto campo di studio a chi voglia comprendere la storia dell'URSS in quegli anni.

L'impetuoso slancio produttivo e le difficoltà nello sviluppo economico

Perchè tanti ostacoli? Orientarsi era difficile. Nuovi e in continuo mutamento erano i compiti e i fenomeni che si manifestavano nella vita pubblica. Per questo occorreva un pensiero non meno nuovo, audace, capace di suggerire soluzioni originali. Se queste non emergevano, se le cause delle difficoltà non venivano trovate, poteva essere tentante attribuire tutte le colpe ad un «nemico», anche se tanto più vago in quanto sempre meno definibile in una sua fisionomia di classe. Non c'erano forse stati atti di sabotaggio? Certo, e non pochi. Poi vi erano stati incendi di miniere, catastrofi ferroviarie, crolli di edifici: incompetenza, semplice fatalità o sabotaggio pure qui? Il sospetto restava. Anche le spie non erano mancate. Il nemico esterno non era un'invenzione. Hitler saliva al potere e riarmava, Mussolini attaccava l'Etiopia, i giapponesi aggredivano i confini estremo orientali dell'URSS, la guerra di Spagna rivelava i metodi del fascismo. Da anni il paese viveva in un isolamento assoluto, privo di sicurezza. Si aggiunga che tutta la esperienza del partito, al potere, sin dalla sua nascita, era fatta di feroci scontri di classe, di battaglie per la vita o la morte contro ogni genere di avversari, e nello stesso tempo di lotte interne, molto aspre anche se proficue. Era il partito uscito dalla guerra civile, poi dalla crisi della NEP, poi dalle polemiche e dalle lacerazioni delle opposizioni, infine dalla battaglia della collettivizzazione: un partito che si era imposto serie limitazioni di democrazia interna e aveva finito col raccogliersi attorno a un «capo», dotato di immenso potere e già circondato dalle prime manifestazioni di «culto». Le peggiori difficoltà incontrate erano sempre venute da avversari reali e feroci. Tutto questo aiuta a capire perchè la falsa spiegazione di Stalin potesse essere accettata. Non è lì la causa, l'origine delle repressioni. Non vi è continuità — come spesso si afferma — fra le precedenti esperienze del partito e la tragedia del 1936-38. Un elemento di rottura fu introdotto a quel punto da Stalin che sfruttò metodicamente quelle circostanze favorevoli. Quando indicava le cause di ogni difetto nel misterioso nemico nascosto, egli riusciva a indirizzare contro questo falso obiettivo, quindi contro una parte dello stesso partito perfino le aspirazioni, lo slancio di lotta, la stessa volontà di andare avanti, di rovesciare gli ostacoli, che erano allora nel partito e nelle masse. Qui è il peggior male di cui egli porta la responsabilità.

Nonostante i limiti e le contraddizioni una società nuova era nata

Che una situazione nuova con una necessità di nuove soluzioni politiche, esistesse allora nell'URSS veniva, del resto, solitamente riconosciuto, quando, proprio nel 1936, si proclamava che la società socialista era nei suoi tratti essenziali costruita. Altri diranno che quello non era ancora socialismo (e, purtroppo, proprio le repressioni staliniane contribuiranno ad alimentare i dubbi). Ma innegabile era che nell'Unione Sovietica fosse nata una società nuova, dove tutti i mezzi di produzione di una certa importanza, tutte le fonti di ricchezza non appartenevano più a individui o gruppi privilegiati, ma al popolo, ai lavoratori, e dove quindi, lo sfruttamento dell'uomo, quali che fossero i sacrifici che tutti ancora dovevano imporsi, era stato fondamentalmente eliminato. Certo, questa società socialista nei suoi principi, prima e sola nel mondo, non poteva ancora corrispondere appieno al quadro che se ne era fatto nelle previsioni del passato. Essa soffriva se non altro, dei limiti e, quindi, delle contraddizioni in cui era nata. Si fondava, ad esempio, su un livello di forze produttive ancora molto inferiore a quello toccato nei paesi capitalistici più sviluppati, mentre sempre si era pensato che il suo livello dovesse essere più alto: già di qui scaturivano contrasti tutt'altro che trascurabili. Qualunque fossero i suoi limiti e i suoi contrasti, questa società era però radicalmente diversa da quella che esisteva dieci o quindici anni prima, all'epoca in cui finiva la guerra civile, in cui si rendeva necessaria la NEP e si accendeva la lotta delle opposizioni nel partito. Era profondamente diversa cioè da quella società in cui si erano configurati un determinato tipo di partito e di Stato e da cui era emerso lo stesso «cesarismo» di Stalin. In fondo, non doveva proprio rispondere a questa situazione nuova la Costituzione del '36 (anche se resta da vedere quanto fosse adeguata alle nuove esigenze e quanto, quindi, potesse essere applicata o violata)?

Che a questo bisogno di rinnovamento si opponessero le repressioni di Stalin e le sue tesi sul continuo inasprirsi della lotta di classe doveva provocare una grave contraddizione tra il progresso della società sovietica, caratterizzato da una profonda rivoluzione industriale, agraria e culturale, e i metodi con cui era diretta. Riassorbito durante la guerra, questo contrasto si ripeterà e si inasprirà dopo la vittoria, tanto da provocare quelle crisi e quegli interrogativi che saranno affrontati nella battaglia del XX Congresso del PCUS.

GIUSEPPE BOFFA